



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

SCIENZA E IDEOLOGIA NEI PROCESSI DI ESCLUSIONE E PERSECUZIONE AL TEMPO DELLE LEGGI RAZZIALI

27 gennaio 2020

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

Annacarla Valeriano, Archivio della Memoria - Fondazione Università degli Studi di Teramo
Contributo dei saperi e delle pratiche della psichiatria tradizionale al "razzismo di Stato" fascista.

“Ogni società crea in sé aree di compenso alle proprie contraddizioni interne (...) la ricerca nel gruppo del capro espiatorio, del membro da escludere sul quale scaricare la propria aggressività, non può essere spiegata che nella volontà dell'uomo di escludere la parte di sé che gli fa paura. Il razzismo, in tutte le sue facce, non è che l'espressione del bisogno di queste aree di compenso, quanto l'esistenza dei manicomi è l'espressione di una volontà di escludere ciò che si teme perché ignoto e inaccessibile”.

Franco Basaglia in collaborazione con Franca Ongaro Basaglia, Un problema di psichiatria istituzionale. L'esclusione come categoria socio-psichiatrica, articolo apparso nel 1966 sulla Rivista Sperimentale di Freniatria.

È utile iniziare da questo pensiero di Franco e Franca Basaglia per comprendere in che modo il razzismo sia stato concepito per rappresentare un'area di compenso in cui circoscrivere, discriminandoli, individui considerati come diversi o inferiori e per comprendere anche come i manicomi abbiano storicamente assolto al ruolo di aree di compenso per le paure e le contraddizioni della società.

Non è un caso che negli anni l'analogia tra lager – suprema espressione del razzismo nazista – e manicomio si sia fatta sempre più stretta: entrambi espressione dell'universo concentrazionario e della negazione dell'identità individuale.

I Basaglia formulavano queste riflessioni guardando alla storia stessa della psichiatria, che nei suoi snodi scientifici e culturali si è intrecciata spesso e pericolosamente con i presupposti teorici dell'ideologia razzista.

1.

Questo intreccio è iniziato da quando lo psichiatra Benedict Augustin Morel, nel 1857, formulò il concetto di “degenerazione”, intesa come “deviazione dal normale tipo umano”, trasmissibile per via ereditaria e progressivamente distruttiva. Morel sosteneva che la degenerazione fosse dovuta sia a fattori acquisiti, come le malattie o l'alcool, sia a una combinazione di cause fisiche e psichiche. Inoltre, nel sostenerne la trasmissibilità, Morel creò il presupposto scientifico per i programmi di sterilizzazione di coloro che venivano considerati inferiori.

Il termine “degenerazione” fu ripreso anche nel Mein Kampf da Hitler che parlò dei deboli come di **"guasti orientati" che portavano a una degenerazione della specie umana nel lungo periodo**; così come fu ripreso dagli psichiatri nazisti per giustificare l'inferiorità razziale degli ebrei e il loro sterminio.

Si possono quindi scorgere, già in queste prime formulazioni concettuali, le radici di un razzismo “culturale” che sarebbe sopravvissuto a lungo e che, appoggiato dagli ambienti intellettuali, utilizzò

pseudo argomenti biologico-genetici per avvalorare l'esistenza di una gerarchia tra tipi umani ---→ "giustificazione scientifica" al razzismo di Stato.

Da ricordare, infatti, che in Italia anche Cesare Lombroso sposò la definizione di degenerazione introdotta da Morel e si concentrò in particolare sui tratti fisiognomici dei degenerati, oltre a rilevare le "grandi differenze anatomiche" tra il bianco e il nero. Fu, inoltre, sempre Lombroso a osservare negli ebrei un maggior rischio di degenerazione, derivante dalla loro attitudine al "commercio, alla furberia e alla menzogna" ---→ di qui, numerosi casi di "ebrei nevrotici, megalomani e ambiziosi". Lombroso, dunque, alimentò lo stereotipo degli ebrei nevrotici e stabilì un collegamento diretto tra le malattie in rapporto alle razze. A livello europeo, Max Nordau, medico e sociologo, contribuì a diffondere ulteriormente il concetto di degenerazione poiché scrisse un trattato, intitolato per l'appunto *Dégénération*, nel quale sosteneva che la razza dovesse essere protetta e preservata e che l'eugenetica potesse essere lo strumento per evitare la degenerazione. La stessa utopia genetica di Francis Galton prevedeva che l'élite superiore dovesse essere separata dal resto della società e che gli appartenenti alla sottoclasse inferiore avrebbero dovuto astenersi dal procreare.

Gli ospedali psichiatrici furono uno dei luoghi in cui il razzismo "culturale" si manifestò: contenevano infatti i disadattati estromessi dallo spazio pubblico che con le loro condotte, si erano dimostrati estranei al processo di formazione nazionale o potenzialmente dannosi.

Il modello eugenetico fu dunque alla base della logica escludoria che indirizzò l'operato delle istituzioni manicomiali ottocentesche e la stessa psichiatria, fin dai suoi esordi, si pose come risposta di igiene sociale a tutto ciò che era genericamente disordine e pericolo; queste manifestazioni irregolari furono riportate nel paradigma della malattia.

Le scienze biologiche, mediche, psichiatriche di fine Ottocento, nel sostenere le idee eugenetiche, non fecero che adeguarsi al nuovo clima culturale e politico scaturito dalle dottrine positiviste e dalle istanze nazionaliste che manifestavano esigenze diverse: poter disporre di un popolo sano, funzionale al progresso della società; controllare, isolando - e quindi discriminando - quegli individui considerati deboli, tarati, inadatti, inferiori, pericolosi. L'eugenetica, in questo senso, si propose quale strumento in grado di rispondere a una serie di preoccupazioni politiche e sociali relative al problema della degenerazione, fornendo la possibilità di controllare in modo razionale gli organismi.

Se si scorrono le cartelle cliniche prodotte nel corso dell'800 e nei primi anni del '900 all'interno dei manicomi italiani si vede come fosse ampiamente presente, tra i medici, la convinzione che vizi morali e patologie fisiche potessero essere trasmesse per via ereditaria; prevaleva dunque il modello degenerativo introdotto da Morel e nelle descrizioni cliniche i malati mentali erano presentati come esseri degradati, grotteschi nelle sembianze, segnati da uno stigma di emarginazione. Aderendo alle teorie dell'ereditarietà e della degenerazione, la psichiatria pose le basi del **razzismo contro l'anormale, il razzismo contro gli individui che in quanto portatori di uno stigma, di una condotta o di un difetto**, potevano trasmettere alla loro discendenza le conseguenze imprevedibili del male. Non è sbagliato affermare che il razzismo specifico del XX secolo, inteso come difesa interna di una società contro i suoi "anormali" abbia avuto un contributo specifico dalla psichiatria.

Sono evidenti, inoltre, le radici ottocentesche dell'antisemitismo fascista, così come sono evidenti i legami con un pensiero che aveva familiarità con la pratica della discriminazione poiché nella cultura italiana, e in particolare nella scienza accademica dei primi decenni del '900, vi era già una presenza importante di temi, idee e argomentazioni che avrebbero poi costituito l'impalcatura della propaganda razzista. Foucault, in questo senso, ha sostenuto che proprio nel corso dell'Ottocento si diffuse il concetto di "guerra delle razze" fondato sull'idea secondo cui *l'altra razza non è quella che è arrivata da altrove [...] ma è invece quella che, in permanenza e incessantemente, si infiltra nel corpo sociale, o piuttosto si riproduce ininterrottamente al suo interno*. Compito del potere, in questa dimensione, è il mantenimento della norma e il contrasto di coloro che deviano rispetto a questa norma e che per questa ragione costituiscono altrettanti pericoli per il patrimonio biologico. Da questo ordine del discorso, secondo Foucault, prendono avvio i discorsi biologico-razzisti e trovano legittimazione quelle istituzioni che si fanno carico di agire, attraverso la segregazione e la soppressione, in nome della normalizzazione della società.

Le molteplici istanze presenti nel discorso scientifico e sociale del positivismo italiano si coagularono in occasione del **I congresso internazionale di eugenetica a Londra (1912)**: vi parteciparono scienziati italiani provenienti da diverse discipline come demografi, antropologi, psichiatri, sociologi e biologi. Fu in quella sede che prese avvio un discorso pubblico sull'eugenetica. Nacque nello stesso anno a Genova il corso di Eugenetica sociale di Serafino Patellari e venne fondato a Roma un Comitato per gli Studi Eugeni, da Giuseppe Sergi, il principale esponente dell'antropologia italiana.

L'impatto del primo conflitto mondiale avrebbe contribuito ulteriormente all'istituzionalizzazione dell'eugenetica in Italia poiché il conflitto lasciò come questione aperta il problema della "degenerazione della stirpe", conseguente agli effetti dei traumi bellici subiti dalle popolazioni. Fu lo psichiatra Leonardi Bianchi in Senato, nel 1922, a evocare il **rischio di "decadenza della razza"** e ad auspicare provvedimenti per "ridurre a proporzioni più tollerabili la degenerazione" e non è un caso che proprio nel primo dopoguerra iniziò a circolare la rivista "Difesa sociale" una delle voci più importanti del dibattito eugenico italiano.

Il primo congresso italiano di eugenetica sociale si svolse nel 1924 e in quell'occasione fu affrontato anche il tema del controllo delle nascite, da attuare però, senza misure di selezione genetica (sterilizzazione, soppressione), ma affidandosi a misure di risanamento ambientale. Dunque, una "eugenetica moderata", basata soprattutto sulla limitazione della libertà individuale - come scriveva nel 1923 lo psichiatra Enrico Morselli ne "L'uccisione pietosa" - affinché *le razze inferiori non prendano il sopravvento e affinché la collettività cominci a fare la bonifica di se stessa tanto sotto il punto di vista fisico, quanto sotto quello morale.*

In queste enunciazioni non solo era esposto il "paradigma eugenetico", inteso come subordinazione della libertà del singolo di fronte al superiore interesse collettivo per la "difesa della società e della razza", ma è facile scorgere anche i capisaldi dottrinali del razzismo fascista.

3.

Lo Stato fascista, infatti, riconobbe all'eugenetica un indiscusso valore, la considerò un'"arma potentissima di elevazione civile", uno strumento per riscattare la Nazione e renderla più sana e la incluse nella retorica nazionale finalizzata alla costruzione del nuovo Stato fascista. Il discorso eugenetico fu utilizzato soprattutto per **ancorare a una base scientifica gli ideali di rigenerazione della popolazione italiana** e far passare il messaggio che il paese davvero forte era quello che forniva «il minor numero di deboli, di incapaci e di perturbatori della vita ordinata e lavorativa» e anche quando li produceva aveva al suo interno «forti organi di correzione o di eliminazione».

Lo stesso concetto di razza fu assunto a componente determinante della concezione politica e sociale del fascismo, elemento essenziale nel progetto di costruzione dell'italiano nuovo. Questo avvenne già a partire dal Discorso dell'Ascensione del 1927 che, oltre a introdurre l'utilizzo ideologico del concetto di razza operò una ulteriore saldatura del legame "corpo-nazione": i singoli dovevano contribuire a migliorare il "destino della razza", subordinando i propri corpi e le proprie vite alla Nazione e sacrificandosi per la sua grandezza --> sullo sfondo la metafora biologica dello Stato-organismo.

La "medicina politica", la "bonifica della razza", il "risanamento della stirpe" divennero le parole chiave del progetto sanitario fascista che ispirò le sue basi ideologiche alle elaborazioni teoriche di Nicola Pende. La scienza della "biotipologia umana" di Pende riscosse grande successo nel corso degli anni '30, raccogliendo e sistematizzando idee e temi che già circolavano in modo confuso negli ambienti medici italiani, rispetto al problema del miglioramento della razza. Il suo libro, *"Bonifica umana razionale e biologia politica"*, del 1933, divenne il testo di riferimento obbligatorio per quanto riguarda la politica della razza perseguita dal fascismo, nella misura in cui orientò l'azione sanitaria verso il contrasto delle anomalie individuali, la selezione razionale e la bonifica somatica e psichica degli individui, per migliorare la componente umana della nazione ----> pose le basi del cosiddetto "razzismo italico".

Nella campagna del regime contro la degenerazione, i medici fascisti giocarono un ruolo di primo piano: ai medici fu chiesto di collaborare appassionatamente alla «rivoluzione sanitaria», operando per incrementare la produzione degli elementi migliori, minimizzando i fattori disgenici. Quindi, ai medici fu chiesto di applicare concretamente quella «medicina politica» orientata a difendere la salute pubblica e a fortificare la stirpe; le persone affette da malattia non dovevano essere più semplicemente

individuate e curate ma dovevano essere denunciate e messe nelle condizioni di non nuocere alla collettività ---→ l'isolamento degli «inadatti alla vita» come misura necessaria per «estirpare le cause di ogni debolezza collettiva e individuale». → gli stessi manicomi si piegarono alle esigenze della medicina politica fascista, occupandosi di togliere dalla società i «mediocri della salute», i «mediocri del pensiero» e i «mediocri della sfera morale».

D'altronde già nel 1935, al XX congresso della Società italiana di psichiatria, Arturo Donaggio, presidente della Società Italiana di Psichiatria, aveva parlato di una "scienza mai avulsa dalla vita nazionale", riferendosi al contributo che la psichiatria avrebbe potuto dare per il progetto di miglioramento della razza.

E di fatto, la psichiatria diede questo contributo: nel corso del Ventennio vi fu un aumento del numero di ricoverati nei manicomi (si passò da 60 mila nel 1926 a 96 mila nel 1941) e furono costruiti nuovi ospedali psichiatrici; l'ideologia fascista si riverberò all'interno delle logiche istituzionali dei manicomi nella misura in cui consolidò aspetti autoritari già presenti nel settore psichiatrico sul versante del controllo sociale: i manicomi accentuarono la loro dimensione di controllo (basti pensare che alla vigilia delle visite del Duce nelle città venivano ricoverati in manicomio, per toglierli dalle strade, squilibrati e persone che potevano creare disordine sociale) e al loro interno vi finirono quanti, con le loro condotte intemperanti, con le loro esuberanze, con la loro inadeguatezza fisica, rischiavano di intaccare il patrimonio biologico e morale dello Stato. Attorno a questi degenerati regime e psichiatria intrecciarono discorsi diversi → nelle cartelle cliniche, si condensò la prosa amministrativa di uno Stato che proteggeva se stesso in nome di un patrimonio sociale da conservare allo stato puro. Le descrizioni mediche sulle diverse personalità accentuavano i tratti difformi e in questa tendenza si specchiava l'immagine di un razzismo biologico interessato a rendere le diversità facilmente riconoscibili--→ un razzismo contro l'anormale che permetteva di «filtrare tutti gli individui dentro una determinata società».

La normalizzazione realizzata dall'istituzione psichiatrica costituì una delle pratiche del «razzismo di stato» attuato dal regime «contro i suoi propri elementi, contro i suoi propri prodotti» per rendere più forte e prolifica la razza.

4.

Il programma di difesa della razza non aveva avuto fino a questo momento caratteristiche di antisemitismo: si rifaceva all'eugenetica di Pende, alle politiche di accrescimento demografico e soprattutto alla definizione antropologica di razza italiana, originatasi da una non ben precisata stirpe mediterranea, erede della romanità.

La razza avrebbe avuto una sua prima istituzionalizzazione giuridica nel 1937, quando fu pubblicato il R.d.l. 19 aprile 1937, n. 880, intitolato Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale fra cittadini e sudditi. Il decreto rappresentò il primo provvedimento con forza di legge specificamente finalizzato alla creazione di uno stato razziale in Italia, anche se nelle colonie, e rappresentò una svolta formale terribile, perché per la prima volta il regime fascista istituzionalizzava in maniera esplicita il ruolo della razza come cardine dell'organizzazione della società e dei rapporti sociali al suo interno. La preoccupazione dominante era che la vicinanza e il contatto degli italiani con individui appartenenti a «razze inferiori» avrebbe esposto la razza italiana alla corruzione del proprio patrimonio genetico e culturale: di qui l'ossessione della lotta al meticcio, l'introduzione del reato di «lesione del prestigio di razza», la discriminazione degli ebrei.

Nella seconda metà degli anni Trenta si susseguirono numerosi provvedimenti legislativi tesi a combattere i pericoli di inquinamento derivanti dalla promiscuità con soggetti segnati dalla inferiorità biologica, trasmissibile per via ereditaria, fino a giungere al 1938 quando furono promulgate le leggi razziali che colpirono tutti gli ebrei residenti sul territorio italiano, compresi gli stranieri e quelli che nel frattempo erano diventati apoliti.

La prima delle leggi razziali fu emanata il 5 settembre del 1938: ordinava l'esclusione delle persone ebraiche dalle scuole e inaugurava, in questo modo, la politica antisemita italiana poi sfociata nella deportazione e nello sterminio di massa. Le leggi razziali furono precedute dal "Manifesto della razza",

pubblicato su “Il Giornale d'Italia” il 14 luglio 1938, con il quale un gruppo di scienziati chiariva la posizione del fascismo nei confronti della questione razziale.

Il “Manifesto della razza” rappresentò la base teorica delle leggi razziali promulgate nel novembre del 1938 e impose la razza come concetto puramente biologico; inoltre, segnò il coinvolgimento esplicito della psichiatria italiana nel razzismo fascista poiché Arturo Donaggio fu tra i suoi firmatari; sempre Donaggio cominciò a scrivere su “La Difesa della razza”, il giornale che avrebbe divulgato le leggi razziali e nel quale gli ebrei erano presentati come “*anti-razza impenetrabile e inafferrabile che mina sotterraneamente l'equilibrio della civiltà occidentale*”.

Dalla promulgazione delle leggi razziali fu un crescendo di misure contro gli ebrei: una disposizione del Ministro degli Interni ordinò a tutti i prefetti il censimento degli ebrei e con un’ordinanza di polizia del novembre 1943 il Ministro dell’Interno della Repubblica Sociale Italiana decretò l’arresto e l’internamento degli ebrei e la confisca dei loro beni. Nel giro di breve tempo si passò dalla costruzione giuridica dell’alterità alla persecuzione delle vite.

Non furono risparmiati dalle nuove disposizioni legislative neanche gli ebrei ricoverati negli ospedali psichiatrici: i pazienti ebrei iniziarono a essere segnalati sul frontespizio delle cartelle cliniche e denunciati alla polizia e nell’ottobre del 1944 dai due ospedali psichiatrici di Venezia furono prelevati 11 pazienti ebrei e consegnati al comando tedesco. Tutti i pazienti non sopravvissero: morirono prima di arrivare nei campi di sterminio (risiera di San Sabba) o in campo di sterminio; questo a conferma che all’indomani delle leggi razziali, anche in Italia il malato mentale, specie se ebreo, fu sottoposto ad una vera e propria persecuzione.

La Shoah italiana nel giro di pochi mesi portò circa 7.000 ebrei a morire nei campi di concentramento nazisti.

Sono molte le atrocità nel mondo e moltissimi i pericoli.

Ma di una cosa sono certo: il male peggiore è l'indifferenza.

*Il contrario dell'amore non è l'odio, ma l'indifferenza;
il contrario della vita non è la morte, ma l'indifferenza;
il contrario dell'intelligenza non è la stupidità, ma l'indifferenza.*

È contro di essa che bisogna combattere con tutte le proprie forze. E per farlo un'arma esiste: l'educazione. Bisogna praticarla, diffonderla, dividerla, esercitarla sempre e dovunque. Non arrendersi mai.

Elie Wiesel, sopravvissuto ai campi di concentramento di Auschwitz e Buchenwald

Riferimenti bibliografici

Basaglia F., Ongaro Basaglia F., *Un problema di psichiatria istituzionale. L'esclusione come categoria socio-psichiatrica*, in Basaglia F., *Scritti, 1953-1980*, Milano, Il Saggiatore, 2017;

Cassata F., *Molti, sani e forti: l'eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006;

Fiorino V., *Gli ebrei, un popolo di nevrasenici: una costruzione culturale della psichiatria europea tra Otto e Novecento*, in “*Italia contemporanea*”, aprile 2018, n. 286;

Lallo A., Toresini L., *La deportazione ebraica dagli ospedali psichiatrici di Venezia nell'ottobre 1944*, Portogruaro, Nuova dimensione, 2001;

Marinozzi S. (a cura di), *Medicina, eugenica e Shoah: ricordare il male e promuovere la bioetica*, Roma, Sapienza università editrice, 2017;

Peloso F.P., *La guerra dentro: la psichiatria italiana tra fascismo e resistenza 1922-1945*, Verona, Ombre corte, 2008;

Terracina S., *Genetica, antropologia e medicina. Il razzismo fascista tra scienza e politica*, in (a cura di) Di Ruscio L., Gravina R., Migliau B., *Storia e memoria per costruire una coscienza civile: a 70 anni dalle leggi razziali*;

Valeriano A., *Malacarne. Donne e manicomio nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2017;

Volpato C., *Psicologia e razza. Il dibattito italiano nel periodo fascista*, in "Teorie & Modelli", n.s., VI, 2, 2001